

In una intervista all'Europeo l'ideologo di Bossi sostiene che avere una polizia «aiuterebbe» le riforme

«Siamo veri rivoluzionari» Poi la correzione di rotta «La nostra è una forza pacifica sfonderemo con il consenso»

Miglio torna all'attacco: «Se la Lega avesse le armi...»

«La debolezza della Lega è di non essere armata. Con una polizia regionale il Nord avrebbe potuto minacciare di scendere al combattimento per le riforme». A parlare è Gianfranco Miglio, per cui non è più, dunque, una questione di «buone maniere», saltate durante la rissa di Milano. Ma poi alla fine fa marcia indietro: «Niente violenza, al più disobbedienza civile».

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA Alla Lega proprio non dispiace il parlar duro, l'immagine forte, l'iperbole. È un vezzo di tutti, non solo del gran capo Umberto Bossi. Così anche l'ideologo delle truppe del Carroccio, il professore e neosenatore Gianfranco Miglio, parlando con il giornalista dell'«Europeo», si rifà ad accostamenti arcaici, fino a definirsi «uno spregiudicato come Lenin e forse l'ultimo dei leninisti», come ha detto una volta Massimo Cacciari e fin quasi ad invocare una polizia leghista, minacciando una marcia su Roma, che non vuole le ri-

forme. Nell'intervista a Miglio si affronta di petto l'anima sempre più guerrafondaia della Lega, che si esprime non solo attraverso l'interperante e sanguigno Bossi, ma ora anche attraverso le parole del «professor». Non è passato molto tempo, poco più di una settimana, dagli incidenti di Milano, quando i leghisti inscenarono una rissa davanti alla Scala contro i consiglieri comunali che uscivano da palazzo Marino. L'indipendente Rosellina Archinto fu anche aggredita da un cane. La polemica fu violenta e l'allarme

generale. Ci fu anche qualche velleità isolata che gettava acqua sul fuoco, ridimensionando i fatti ad una gazzarra simile a molte altre. In quell'occasione Miglio di fatto difese gli episodi buttandola sull'ironia: alla Lega, disse, serve solo una scuola di buone maniere e le donne le contesteremo con madrigali. Una scelta liquidatoria, quella. Questa volta, a freddo, Miglio dice qualcosa di più e riconosce che nella Lega c'è di tutto: «da chi vorrebbe menar le mani a chi, all'opposto, si immagina la Lega come il miglior costituente della Dc». In realtà, aggiunge, «la debolezza della Lega è di non essere armata», di non avere cioè i famosi kalashnikov evocati da Bossi nel giugno scorso. E quindi: «immaginate quale deterrente avrebbe rappresentato la Lega se avessimo avuto una polizia regionale? Il Nord avrebbe potuto minacciare di scendere al combattimento pur di ottenere in cambio le riforme». Insomma l'Italia messa a ferro e fuoco per le riforme. Uno iato assurdo. Un'immagi-

ne quantomeno ridondante, ma Miglio non si turba più di tanto. «Tutti i politici», commenta - usano metafore guerresche: non capisco perché Forlani possa farlo impunemente e l'onorevole Formentini no». Accostamento ardito, se pur legittimo, come l'altro: «La Lega è l'unico partito rivoluzionario che sia rimasto. Ma è un partito pacifico».

Ovviamente il ricorso a queste immagini guerresche, alla possibile marcia sull'Italia al di qua del Rubicone non può che suggerire all'intervistatore la domanda sulla similitudine tra la dinamica interna della Lega e quella del «blocco storico» che alimentò la nascita del fascismo, a cui si riferirono diversi commentatori dopo i fatti di Milano. E Miglio risponde: «La differenza fondamentale è che noi abbiamo in mente un modello che è il massimo che possa esprimere la liberaldemocrazia: il federalismo». Non mancano nel suo discorso nemmeno i riferimenti sul centralismo monarchico della Lega, che da Miglio è così spiega-



Gianfranco Miglio, ideologo della Lega

Il 27 il Cn della Dc per scegliere il segretario Vitalone e Cristofori chiedono di azzerare il partito

Gli andreottiani «Un giovane? Che imbroglio»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Somiglia ormai all'Araba Fenice il segretario prossimo venturo della Dc: tutti lo cercano, nessuno può essere sicuro di averlo individuato. Giovane o vecchio? Di centro o di sinistra? Del Sud o del Nord? Il Biancofiore è in fibrillazione: Forlani ha annunciato la sospirata riunione del Consiglio nazionale per il 27 e il 28 luglio. De Mita, che come presidente del partito deve ufficializzare la data, ieri non si è fatto vivo. «Il Cn si terrà - assicura Silvio Lega, uno dei vice a piazza del Gesù e candidato di Gava alla segreteria -». Non so quando, ma certamente prima delle ferie estive». Allarga sconsolato le braccia Francesco D'Onofrio, uno dei colonnelli cossighiani della Dc: «La riunione slitta di settimana in settimana. Quindi secondo me si va sotto ferragosto. Una dimostrazione dell'estrema difficoltà in cui si trovano Forlani e De Mita».

Ma che fare nomi, democristiani di ogni rango si affannano intorno all'identità del loro futuro leader. La richiesta di Antonio Gava, gran capo dei dorotei e fresco capogruppo al Senato, di un «segretario giovane» ha suscitato una profonda irritazione nel partito. I più infervorati sono gli andreottiani, ancora sotto choc dopo l'estromissione dell'eterno Giulio da Palazzo Chigi e dal governo. Ieri sono partiti all'assalto entrambi i ministri della corrente, Nino Cristofori e Claudio Vitalone. «Il problema dell'età del segretario è una mistificazione», ha detto il primo. «Il segretario giovane? Una banalità e non un criterio indicativo», ha incalzato il secondo. E dopo aver liquidato l'aspetto anagrafico, i colonnelli di Andreotti puntano direttamente sul vertice politico di piazza del Gesù. Dice Cristofori: «Occorre trovare delle regole e dei metodi nuovi per il partito. Da tempo sto chiedendo l'azzeramento degli incarichi della Direzione». E di Silvio Lega segretario cosa ne pensa? Fa una smorfia, Cristofori, poi commenta: «È un giovane, ma ha sulle spalle un'attività politica come quella di tanti altri che sono considerati vecchi». Primo siluro. Vitalone si incarica del secondo. «Noi abbiamo inventato il criterio dell'incompatibilità per le cariche di governo - osserva ironico - ed è un'esperienza che si potrebbe adottare anche per le cariche di partito». In ogni modo, precisa, il segretario «deve essere nominato dal prossimo Consiglio nazionale, per evitare il

Discussione fino a tarda notte per decidere se fare parte o meno della maggioranza che governerà l'isola. Nonostante la polemica con Botteghe Oscure la spuntano i sì: 98 favorevoli, 58 contrari, 5 astenuti. Visani: «Un grave errore»

Sicilia, il Pds entrerà nella nuova giunta

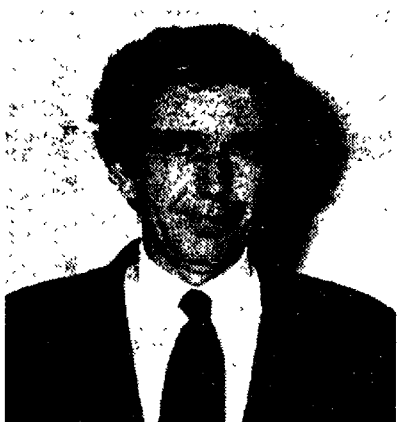
L'assemblea regionale siciliana eleggerà oggi la giunta nata da un accordo a cui ha partecipato, con la Dc, il Psi, il Psdi e il Pri, anche il Pds. La Quercia, nonostante le critiche giunte all'operazione dalla segreteria nazionale, e ribadite ieri a Palermo da Davide Visani, entrerà nel nuovo governo. Lo ha deciso il comitato regionale a maggioranza ieri a tarda sera: i voti a favore sono stati 98, 58 i no, 5 gli astenuti.

ALBERTO LEISS

ROMA. 98 a favore, 58 contrari, 5 astenuti. Ieri a tarda sera ha votato così il comitato regionale siciliano del Pds, che ha detto l'ultima parola sulla partecipazione della Quercia alla nuova giunta regionale che sarà eletta oggi all'assemblea siciliana. Il governo dell'isola nasce da un accordo che ha visto il Pds coinvolto insieme alla Dc, al Psi, al Psdi e ai repubblicani.

La riunione palermitana di ieri Davide Visani ha ripetuto le ragioni del dissenso e delle critiche che la segreteria nazionale della Quercia ha rivolto nei giorni scorsi all'operazione politica avviata con l'ele-

zione a presidente della Giunta siciliana del dc Giuseppe Campione, con i voti anche del Pds. «Il programma che emerge dal protocollo di intesa - ha sostenuto il coordinatore della segreteria nazionale - è deludente, non solo per le cose che vi sono scritte, ma soprattutto per l'insufficienza degli atti concreti compiuti dagli altri partiti. A cominciare dalla sospensione di tutti gli inquisiti». Resta confermato il punto sostanziale del dissenso: «è ilusione e sbagliata» - ha argomentato Visani, l'idea che si possa davvero aprire una svolta morale e politica in Sicilia senza altri reali di rottura del si-



Davide Visani

stema di potere della Dc, un partito che spesso ha colluso con la mafia. Sarebbero stati necessari anche nuovi fatti nazionali, e soprattutto un'azione incisiva di opposizione da parte del Pds. Invece l'esperienza siciliana nasce nell'isolamento e senza che vi siano le vere condizioni di una svolta. Visani ha ribadito il rispetto per l'autonomia del Pds siciliano, ma ha definito «un errore politico molto pesante» la decisione di entrare nella nuova giunta.

La discussione era stata aperta dal segretario regionale Angelo Capodicasa, che ha fatto il punto sui risultati della trattativa aperta con gli altri partiti della coalizione in formazione, su cui il suo giudizio è stato invece largamente positivo. Ieri si era al dunque delle proposte sugli incarichi di giunta, e per Capodicasa, così come per il capogruppo all'assemblea Gianni Parisi, il «rinovamento» c'è, ed è garantito dal fatto che quasi nessuno degli assessori della vecchia compagine è stato riconfermato nelle indicazioni dei partiti. Un argomento che, comun-

que, non ha convinto molti dei primi intervenuti, quasi tutti contrari all'ingresso del Pds nel nuovo governo regionale. Tra gli altri ha ribadito questa convinzione Pietro Folena. I dirigenti siciliani del Pds però si aspettavano ieri sera l'esito finale della votazione favorevole alla scelta compiuta dalla segreteria regionale. «Negli ultimi giorni - ci ha detto Gianni Parisi - si sono svolte riunioni a livello federale in sette federazioni su 10, e tranne che a Palermo ovunque nelle votazioni ha prevalso l'orientamento favorevole alla nostra partecipazione alla giunta». Le discussioni si sono svolte a Catania,

Aggrito, Messina, Capo D'Oriano, Enna, Trapani, Palermo. A Ragusa è stato deciso che la questione era di competenza regionale e quindi non si è tenuta la riunione. I sostenitori dell'operazione sottolineano poi come ultimo fatto positivo la comunicazione, di ieri, da parte del commissario dc Mattarella, della sospensione dal partito del deputato scudocrociato Filippo Butera, arrestato e inquisito con l'accusa di aver contrattato voti con la mafia. Ma l'argomento più utilizzato da chi ha appoggiato l'accordo con Dc e Psi sono i contenuti del programma concordato con gli altri partiti, che segneranno l'avvio di una stagione di riforme nella regione più colpita dal potere mafioso e dall'inquinamento della politica. A cominciare dall'impegno di varare una legge per l'elezione diretta dei sindaci nei comuni della regione. Sono sei i punti programmatici indicati come qualificanti: lotta alla mafia, questione morale, riforma dello statuto regionale, riforme elettorali e istituzionali, revisione delle normative di

Chi invece ha contestato l'operazione, ha insistito sulla debolezza della posizione del Pds sulla questione morale, e sui pericoli che l'intera vicenda sia segnata da una subalterità nei confronti della Dc. La votazione ha visto la componente riformista schierata a favore della nuova giunta, insieme ad una parte consistente dell'area di centro. Una parte del centro e la sinistra hanno invece votato contro. Tuttavia anche nella maggioranza favorevole non è mancata la consapevolezza che si apre in Sicilia un esperimento assai arduo. Si è parlato di un governo a termine, e dell'esigenza di una verifica attenta già a cominciare dall'impostazione del Bilancio regionale del '92, considerato un primo decisivo «banco di prova».

Da registrare, infine, la reazione negativa all'accordo siciliano giunta ieri dal segretario liberale Altissimo, che vede a Palermo l'anticipazione di una linea della Dc destinata a riprodursi sul piano nazionale. Allo Scudo crociato Altissimo ha chiesto un «immediato chiarimento».

La Lega contro la scelta diretta nelle grandi città Elezione del sindaco Ora i progetti sono dieci

ANNAMARIA CRISPINO

ROMA. Una riunione interlocutoria quella di ieri della commissione affari costituzionali di Montecitorio impegnata a discutere sulla riforma delle elezioni comunali. Ma intanto le proposte di legge sono passate da 8 a 10. E il Pri ha annunciato la sua per la fine della settimana. È arrivato il testo, già annunciato, della Lega Nord e, a sorpresa, un secondo progetto di legge della Dc. Quello già all'esame della commissione non prevedeva in considerazione l'ipotesi dell'elezione diretta del sindaco. Ora la nuova proposta, firmata da un gruppo di democristiani vicini a Sbardella, prevede l'elezione diretta col mantenimento però del sistema proporzionale. Segni l'ha tuttavia definita «ottima».

La Lega propone il sistema vigente nei Comuni sotto i 5000 abitanti. Negli altri la presentazione di liste bloccate con la designazione di tutti gli assessori. In pratica si ipotizza l'elezione diretta di tutta la giunta. Nei Comuni sotto i 5000 abitanti il sindaco dovrebbe essere scelto con elezione differita a suffragio universale. Nei centri sopra i cen-

tomi il sindaco dovrebbe essere invece designato dalle liste che concorrono alla elezione della giunta. Il sottosegretario agli Interni, il socialista Lenoci, ha confermato che il governo non intende presentare un suo progetto ma è orientato positivamente verso un'ipotesi che consenta al corpo elettorale di esprimersi sul sindaco e sulla lista contemporaneamente. Secondo il socialista La Ganga, questo atteggiamento sarebbe il segno di una «manca di orientamento» del governo. Il proliferare delle proposte favorirebbe il gioco di «qualcuno» che vuole «distruggere il sistema politico fondato sui partiti». L'on. Augusto Barbera, a nome del Pds, ha presentato una proposta in 10 punti su cui realizzare delle convergenze: le liste possono essere presentate sia dai partiti che da gruppi di cittadini; gli elettori votano con una scheda unica, in modo che sia sindaco il capoluogo del partito vincente (50% + 1) a cui viene assegnato il 60% dei seggi, il rimanente 40% viene attribuito alla lista seconda classificata nei comuni più piccoli, proporzionalmente alle varie minoranze negli altri co-

I dirigenti del Pds hanno deciso di discutere «senza porte» Arezzo, comitato federale in piazza «Tangentopoli? No, non è qui...»

«Non abbiamo niente da nascondere». Il gruppo dirigente del Pds di Arezzo ha lanciato l'operazione trasparenza e lunedì sera si è riunito non «a porte aperte» ma senza porte. Il comitato federale è stato convocato in una delle piazze centrali della città. Ed ha discusso il rinvio a giudizio di 37 amministratori per abuso d'ufficio. Interventi fino a notte: la gente passa, ascolta, commenta, giudica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE CLAUDIO REPEX

AREZZO. Riunione del Comitato federale del Pds. Oggetto: l'incriminazione di 37 tra amministratori pubblici e privati per abuso d'ufficio. Sede della riunione: Piazza Sant'Agostino. Le «porte aperte» non bastano più. E nemmeno i discorsi sulla «casa di vetro». Il Pds riunisce il suo massimo organismo in una delle piazze centrali della città ed affronta il problema del rinvio a giudizio di alcuni dei suoi uomini più rappresentativi. E mette le mani avanti: «Arezzo non è Milano e qui non siamo alla periferia di Tangentopoli».

Sono le 21.30 e buona parte del gruppo dirigente è già arrivato. Ci sono iscritti e simpatizzanti che del comitato federale non fanno parte. Molti passanti si fermano ed ascoltano quella che normalmente, e in questo caso ancora di più, avrebbe potuto essere una riunione a porte rigidamente chiuse. Il segretario provinciale Enzo Grilli tiene la relazione. Inizia con la storia di questa vicenda. Sul tavolo del giudice per le indagini preliminari c'è un fascicolo con 37 nomi. Sono quelli che contano nella politica aretina: gran parte del precedente consiglio comunale. L'ex sindaco, l'attuale vice sindaco, un paio di assessori, esponenti della maggioranza Pds-Psi e della minoranza Dc-Pri. A completare la lista alcuni nomi che contano nell'economia cittadina: il presidente della più importante banca della zona, la Banca popolare dell'Emilia, e il presidente dell'Unicoop. In aggiunta c'è anche

il rappresentante della Beni Stabili di Roma. L'accusa formulata dal procuratore della Repubblica, Carmine Ricciardi, è quella di abuso d'ufficio: i consiglieri avrebbero favorito, nella fase di definizione del piano regolatore, l'insediamento della banca e dell'Unicoop in due aree.

Da parte del Pds nessun attacco alla magistratura: «Il giudice - dice Enzo Grilli - ha fatto il suo dovere. Con la sua azione ha anche permesso che si diradasse il polverone che era stato costruito ad arte su questa vicenda». Il comitato federale chiede presto la parte «giudiziaria» del dibattito: esprime fiducia nella magistratura ed apprezza che sia stata sollecitamente fissata l'udienza preliminare. L'appuntamento è per il 20 ottobre. E il dibattito si sposta sulla valenza politica di questa vicenda. Grilli ricorda ai membri del federale e alla gente che si è assiepatata nella piazza, che qui non ci sono tangenti e nemmeno riciclati confessi. C'è soltanto la denuncia dell'ex sindaco democristiano di Castiglion Fiorentino, Girolamo Presentini, che è adesso consigliere regionale. Uomo esperto in piani regola-

Santaniello alla commissione Il Garante: «Così com'è il sistema tv è squilibrato La Rai va salvaguardata»

ROMA. «È da ritenere che il servizio pubblico conservi in Italia e sul piano europeo una sua validità e una sua ragion d'essere». Lo ha detto ieri il Garante per la radiodiffusione e l'editoria Giuseppe Santaniello alla commissione Cultura della Camera, rispondendo così a chi, in seguito all'ondata di privatizzazioni decise dal governo, rilancia l'ipotesi di privatizzare anche la Rai. Facendo il punto della situazione che si è venuta a creare dopo l'approvazione della legge Mammì, Santaniello ha indicato la necessità di una sua integrazione anche con una riforma della Rai. «Non si può non osservare - ha detto - che, fin quando il servizio pubblico non venga adeguatamente regolato, il sistema misto appare sbilanciato». Quali rimedi? Fra gli altri, Santaniello ha sostenuto che ci devono essere una serie di norme «miranti al riassetto delle strutture della Rai nonché del sistema dei controlli» (in particolare la commissione parlamentare di vigilanza). Ma non solo. Una nuova disciplina dovrebbe regolare anche le risorse finanziarie: abolizione del tetto pubblicitario, o almeno un suo adeguamento alle effettive esigenze attuali. Il Garante ha sottolineato, fra le altre cose, «il sensibile ritardo»

sulla «tabella dei tempi» prevista per l'attuazione della legge Mammì, soprattutto per quanto riguarda il rilascio delle concessioni. (Il cui termine scade il 16 agosto) ed il fatto che esse debbono tener conto di «una linea d'equilibrio tra l'emittenza nazionale e quella locale».

Positivo il giudizio della relazione da parte del Pds. Betti Di Prisco e Maria Luisa Sangiorgio, deputate pidessine della commissione Cultura, si dicono soddisfatte «che oggi tutti convengano sul fatto che la legge non funziona e va cambiata. A partire dall'affollamento e la raccolta pubblicitaria e dalle concessioni. La riduzione bilanciata della pubblicità - hanno detto - deve essere volta a liberare nuove risorse per la carta stampata e a rafforzare il pluralismo delle emittenti locali. Altro aspetto positivo della relazione, il fatto che si riconosca la necessità di regole per le pay-tv prima di dar loro le concessioni». Fra i vani interventi, Sergio Bindi (Dc), ha detto che «le privatizzazioni non possono includere la Rai, mentre Leo Birzoli, (Psd) vicepresidente della Rai ha sostenuto che «sarebbe discriminante riservare gli sport popolari alle sole tv a pagamento».